

L'eredità filosofica dell' 800 nel V volume della grande opera laterziana a cura di Pietro Rossi e Carlo A. Viano

## Italia, troppa storia uccide la filosofia E gli altri paesi non sono un modello...

Un libro accurato e tradizionale nel suo impianto. Al centro del quale c'è la «storicità» come tratto saliente del secolo XIX. Tuttavia è il primato della storicità a deprimere in Italia la filosofia, sebbene i grandi filosofi manchino anche all'estero.

L'Italia, si sente affermare spesso, è un paese ricco di storici della filosofia, ma povero di filosofi originali. Lo ha ripetuto, di recente, sulle colonne del *Corriere della sera*, anche uno dei due curatori della «Storia della filosofia» laterziana di cui esce ora il V volume, dedicato al pensiero dell'Ottocento. È un'osservazione condivisibile, ma che richiede qualche precisazione.

Indubbiamente, la cultura italiana di questo secolo è stata abbastanza prolifica in fatto di Storie generali della filosofia. A cominciare dalla più classica, quella idealistica di De Ruggiero, per continuare con quella di Nicola Abbagnano, e poi con la monumentale «Storia del pensiero filosofico e scientifico», a cura di Ludovico Geymonat e pubblicata da Garzanti, che ha inaugurato da noi l'epoca delle imprese enciclopediche in questo campo. Opere, queste ultime, legate non più alla penna di un solo autore, ma composte da «voci» la cui stesura si deve a specialisti diversi. Appartiene a questo genere di lavori anche la «Storia della filosofia» curata da Pietro Rossi e Carlo Augusto Viano, della quale è appena stato pubblicato, come si diceva all'inizio, il V volume. La pubblicazione di questo volume costituisce un evento significativo, non tanto per ciò che esso rappresenta in sé e per sé (dell'opera sono da tempo reperibili nelle librerie diverse altre parti e l'impresa è, quindi, già nota al pubblico), come del suo impianto e delle relative scelte editoriali si è già sentito parlare, quanto per il fatto che affronta l'Ottocento.

Il XIX secolo è, senza dubbio, un secolo importante dal punto di vista filosofico e culturale, ma non è questo che lo rende particolarmente degno di interesse nell'economia del progetto laterziano. È, piuttosto, il fenomeno cui la sua cultura viene, di regola, storicamente associata che ne fa un secolo emblematico nel quadro globale dell'impresa di Viano e Rossi. L'Ottocento è, infatti, il secolo che segna la nascita delle cosiddette scienze umane o storiche. Ed è nello stesso tempo quello in cui l'avvento dell'evoluzionismo ha permesso di pensare in chiave storica anche la natura, perfino nei suoi aspetti biologici. Ora, questa Storia della filosofia si propone espressamente di presentare le dottrine filosofiche come «fatti»; eventi storici «al pari di tutti gli altri». Ci offre, insomma, una ricostruzione storico-culturale, non una ricostruzione filosofica, del pensiero che l'Occidente si è tramandato nel corso dei secoli. E deve, quindi, essere particolarmente significativa, nel suo quadro, la trazione dell'epoca che, per prima, ha affrontato in modo scientifico la storia della cultura, facendone una disciplina caratterizzata da un metodo suo proprio. Non a



Benedetto Croce. Qui sotto le caricature tratte da «Le Monde» di Heidegger

caso uno dei due curatori è un studioso dello storicismo tedesco. Se però diamo un'occhiata all'indice del volume, notiamo che la ripartizione della materia e lo spazio assegnato ai singoli indirizzi di pensiero è, sostanzialmente quello tradizionale.

Per esempio, il lettore che si aspettasse una trattazione delle questioni legate alla conoscenza storica, ai suoi problemi e al suo metodo più ampia di quella dedicata, diciamo, a Marx o all'idealismo trascendentale, rimarrebbe deluso. D'altra parte, è vero che alcuni capitoli sono «tematici» e raggruppano certi autori in modo inconsueto (il capitolo sul meccanicismo, tanto per dirne uno, oppure quello sull'idea di nazione), come pure è vero che il volume dedica un'apposita sezione al pensiero russo (solitamente ignorato in questo genere di opere, dato il suo livello non certo eccelso). Nel complesso però il volume, se da un lato, si presenta come un egregio strumento di informazione (è corredato, ad esempio, da una sezione bibliografica che abbraccia più di un quarto delle sue novecento pagine), sfugge, dall'altro, ad una caratterizzazione precisa, abbinando storia delle idee, storia della scienza e storia della cultura ad una esposizione dei filosofi «canonici» dell'Ottocento condotta in modo accurato ma in sostanza privo di novità. Il fatto è che questa Storia

della filosofia riproduce in se stessa il carattere ambiguo che contraddistingue l'intera cultura filosofica italiana del secondo dopoguerra. E qui torniamo al nodo dello specifico contributo italiano alla filosofia europea e alla questione della sua scarsa originalità. In effetti, se ciò è verissimo in riferimento al secolo XIX - non si possono certo considerare filosofi di statura europea (con buona pace dello spirito di Giovanni Gentile) né Rosmini né Gioberti e tantomeno Spaventa - in quello successivo le cose sono andate diversamente. Vero è, piuttosto, con riferimento al secolo in cui viviamo e che sta per chiudersi (ma poi anche, andando indietro nel tempo, alla lezione di Vico), che la nostra filosofia speculativa ha posto al centro del suo interesse il tema della storia. Eppure, che in Italia sia prevalso un atteggiamento storiografico nei confronti della filosofia è esatto, in senso proprio, solo con riguardo alla seconda metà del Novecento. Per cui viene da chiedersi: in questo stesso periodo sono forse apparsi sull'orizzonte del pensiero filosofico, al di fuori dei nostri confini, autori paragonabili a Husserl, Heidegger, Bergson, Wittgenstein o magari anche a Croce e Gentile? In altre parole, il problema di una scarsa originalità in filosofia è, oggi come oggi, solo un problema italiano? E se, come sembra di poter dire, si deve ri-

spondere di no a questa domanda, in che cosa consiste, se c'è, la particolarità della nostra situazione in campo filosofico?

Al presente, la vera questione non sembra essere quella dell'originalità o meno di un pensiero nazionale (oltretutto l'originalità di una filosofia emerge, spesso, solo alla distanza o in prospettiva, il che significa che è, per lo più, una conquista postuma). La questione è, casomai, un'altra, e riguarda la storia della filosofia o il modo di intenderla. È rispetto a questo problema che può, eventualmente collegarsi un tratto tipico della situazione italiana. Perché nel pensiero di un filosofo si trovano due cose diverse, ma che non sempre vengono tenute distinte: vi si trovano concetti - e questi rispondono ad una logica di coerenza, diciamo così, «strutturale» - e vi si trovano idee, che circolano nella cultura del tempo, si diffondono, si deformano, talvolta, e proprio in virtù di questa deformazione, acquistano influenza. Fare la storia (o la critica) degli uni e delle altre non è la stessa cosa. In Italia, molto più che all'estero (dove, almeno nella prassi storiografica, le due cose vengono trattate in modo relativamente autonomo), la tendenza è stata quella di confondere e sovrapporre: di sovrapporre, in particolare, la ricostruzione storica delle idee e dei contesti culturali alla critica dei concetti. Naturalmente, quan-

do si passa dalla monografia accademica all'opera enciclopedica, questa sovrapposizione riesce più difficile, perché bisogna pur dare il giusto rilievo al contenuto effettivo del pensiero che si espone. Ed ecco, allora, che, come nel caso di questo volume e dell'opera laterziana di cui esso fa parte, si finisce col combinare, in un modo che consapevolmente e programmaticamente esclude la ricerca di qualunque unità nel proprio oggetto, contributi diversi, competenze diverse, metodi espositivi diversi, che, nel loro «assemblaggio», sono esattamente lo specchio dello stato in cui, nel bene e nel male, versa la nostra storiografia filosofica.

Siamo sicuri, allora, per tornare alla ricorrente denuncia dello scarso vigore speculativo di cui l'Italia ha dato prova nel corso della sua storia, che, se una filosofia originale facesse finalmente la sua comparsa qui da noi, un indirizzo storiografico come quello descritto saprebbe almeno riconoscerla?

Mauro Visentini

La sintesi Editori Riuniti a cura di Merker

## No, Hegel aveva ragione Ciò che conta davvero è soltanto il tempo Purché sia pensiero

Si discute molto in questo periodo, in attesa della nuova organizzazione delle materie e di una possibile estensione dell'insegnamento della filosofia agli istituti tecnici, sul modo più opportuno di realizzare nuovi manuali di storia della filosofia. Soprattutto si discute se la filosofia si debba insegnare, secondo uno svolgimento storico e cronologico degli autori e dei sistemi teorici, o se invece non sia preferibile, come avviene maggior-

mente nella cultura anglosassone, rinunciare al metodo storicistico e globalizzante, e concentrare l'esposizione su «temi» che per la loro maggiore concretezza, sollevino più interesse e approfondimento (il problema cioè di cosa sia il conoscere, cosa sia la morale, la religione, il diritto, l'arte e cos'è).

I due volumi di «Storia della filosofia moderna e contemporanea» che Nicola Merker ha curato per gli Editori Riuniti, valendosi della collaborazione, tra gli altri, di M. Alcaro, F. Bianco, P. Casini, T. De Mauro e L. Formigari, intervengono opportunamente nel dibattito, presentando un'opera che, senza abbandonare le esigenze forti dello storicismo e di una visione globale, dà vita a un'esposizione assai concreta e di facile accesso ai temi e ai problemi della filosofia. Il motivo di questa felice mediazione sta nei presupposti teorici che il curatore ha posto a base dell'opera. Infatti se «filosofia» è un termine di senso vago e complesso, ciò accade per Merker essenzialmente perché la filosofia è «una riflessione di secondo grado». Mentre cioè la matematica, la chimica, la botanica, il diritto, etc., sono ambiti del sapere di contenuto determinato, la filosofia fin dalla sua origine cerca, in seconda istanza, le motivazioni per cui ci si occupa di quegli «oggetti», nonché la struttura e il tipo degli strumenti concettuali messi in atto in quell'attività. La filosofia cioè è un'occupazione riflessa compiuta nel tempo da un «soggetto» (gli uomini) su un «oggetto complesso» e «diversificato», costituito dalle varie attività degli uomini, e dalle relazioni che stringono fra di loro interagendo con la natura.

Ma complesso e vario nella riflessione filosofica è non solo l'oggetto ma anche il soggetto, perché il filosofo vive a sua volta in un contesto di relazioni pratiche e culturali, che nel suo variare storico è in buona misura

indipendente dalle coscienze dei singoli individui. Le filosofie non nascono mai per Merker perciò da uno sguardo puramente speculativo, cioè assoluto e trascendente la storia. Nascono invece dalla capacità di alcuni individui, in un contesto sempre storicamente specifico, di unificare, tendenzialmente senza contraddizione le riflessioni di secondo grado svolte sui vari ambiti dell'esperienza umana e naturale: di connettere cioè intorno a uno o più principi organizzatori, «in una concezione generale del mondo», una sintesi che ponga coerenza tra i vari aspetti dell'agire e dell'esistere.

Non a caso per Merker la filosofia va intesa e ricostruita anche a partire dal suo nesso di unità e distinzione con il senso comune. Non c'è essere umano infatti - e qui il riferimento a Gramsci è esplicito - che in base alle sue esperienze di vita e di cultura non abbia delle idee generali sul mondo umano e naturale in cui vive. Ma mentre il senso comune raccoglie, senza badare alla contraddizione, pensieri di varia origine e profondità, la filosofia è propriamente la riflessione che rovescia tale modo passivo e disorganico di concepire il mondo in un'elaborazione attiva e personalizzata, retta dall'esigenza della sistematicità e dal divieto della contraddizione. Le filosofie vanno comprese e interpretate quindi in base alle morfologie storico-culturali delle epoche cui appartengono e in base al nesso che in esse si stringe tra filosofi specialisti e ideologie più comuni e diffuse. Ma non solo. Perché la filosofia ha prodotto anche un proprio linguaggio tecnico, di termini quali essere e divenire, particolare e universale, identità e differenza, unità e molteplicità, spirito e materia, essenza di fenomeno, contenuto e forma, casualità, necessità ecc., che rappresenta lo specifico patrimonio lessicale con cui l'umanità trasmette e rende confrontabili queste esperienze di sintesi. Quasi geroglifici e ideogrammi, che per la loro potenza di astrazione possono appunto riassumere i risultati millenari dei vari tentativi di porre ordine e senso nei i vari ambiti del vivere e del sapere. E che di volta in volta vanno compresi in riferimento al contesto determinato che li ripensa e li risignifica.

Una storia che voglia tener conto di queste due componenti indispensabili di ogni filosofia - della specificità astratta della sua tradizione e dell'essere (come diceva Hegel) «il proprio tempo appreso col pensiero» - non può non misurarsi con il gioco costituito dal nesso tra contesto storico, linguaggio tecnico e cambiamenti dei significati. Ed è proprio quanto si prova a fare questo manuale, diviso in due volumi: *L'epoca della borghesia e La società industriale moderna*.

Roberto Finelli

## Un saggio di Aldo Rizzo dedicato all'«anno terribile» in cui il mondo si divide in due Indimenticabile 1948. Ma il '47 di più

Un racconto avvincente, che fa risalire la guerra fredda al '48. Eppure il vero inizio risale all'anno prima.

**Fish: «Voglio suonare Wagner in Israele»**

«Perché Carl Orff, che era nazista dichiarato, viene suonato in Israele, mentre Wagner, che il nazismo nemmeno conobbe, no? Così, il direttore della Volksoper di Vienna, Asher Fisch, 39 anni, di origine ebraica, tenta di riaprire il dibattito sulla riconciliazione tra lo stato di Israele e la musica di Richard Wagner. Fish, che ha concesso un'intervista al settimanale «Profil», si dice pronto a tentare questa riconciliazione, portando la musica del maestro tedesco nel suo paese d'origine. «Per me sarebbe un trionfo», ha detto. In realtà musiche di Wagner furono suonate un anno fa a Tel Aviv. Nei cartelloni tuttavia l'ostracismo continua.

Nel 1948 Rinascente, la rivista di Palmiro Togliatti, pubblicò un suo «Quaderno speciale» dedicato agli eventi di un secolo prima, al 1848. Era un ottimo lavoro, curato da Gastone Manacorda, oltre che dallo stesso Togliatti: dedicato in parte al centenario del «Manifesto comunista» ma in misura di gran lunga maggiore agli episodi del nostro Risorgimento. I saggi erano sottoscritti da firme illustri: Delio Cantimieri, Vezio Crisafulli, Luigi Bulferetti, Giorgio Candeloro, Emilio Sereni, infine ancora Togliatti, per ricordare solo le principali. Il «Quaderno» uscì con un certo ritardo, di cui la redazione chiese perdono ai lettori: «Chi ricordi - scrisse - gli eventi di quest'anno 1948 agevolmente ci scuserà».

A raccontare quegli eventi si è accinto adesso Aldo Rizzo (L'anno terribile. 1948: il mondo si divide, edizioni Laterza, pagg. 209, lire 25.000). Il libro è scandito, anche se formalmente non suddiviso, in quattro parti. Un prologo ricorda le premesse a partire appunto da quelle di un seco-

lo prima, per finire a quelle più vicine. Una seconda parte riguarda i principali avvenimenti di quell'anno nel mondo, soffermandosi in particolare sul febbraio cecoslovacco e sul blocco di Berlino. Una terza serie di capitoli è dedicata agli eventi italiani, e qui dominano le elezioni del 18 aprile e l'attentato a Togliatti. I due capitoli conclusivi riflettono sui cambiamenti avvenuti nel mondo e in Italia lungo i cinquanta anni successivi e sugli interrogativi che, a parere dell'autore, questo mezzo secolo lascia aperti.

Aldo Rizzo è da tempo uno dei migliori giornalisti italiani che si occupano principalmente di questioni internazionali. Il volume porta quindi l'impronta di un cronista di classe. Si apre, del resto, con una curiosa rassegna della stampa italiana del primo gennaio 1948, abile artificio cui l'autore ricorre anche per altre giornate cruciali di quell'anno, scandendone così il racconto con squarci di testimonianze dirette. La sua cronaca è, a mio parere, sostanzialmente fedele a

quel che accadde. Non conosce forzature. Il che non vuol dire chiesianca neutrale. Dall'inizio alla fine resta guidata dalle convinzioni liberal-democratiche dell'autore.

Nessuna riserva, quindi? Tralasciando le divergenze di giudizio che possono esserci fra me e l'autore su singoli episodi, credo sia invece utile soffermarmi su un punto. Il 1948 qui viene presentato come «un anno simbolo, un anno di svolta». Pare invece a me che la vera svolta postbellica si collochi nell'anno precedente, il 1947, che del resto Rizzochiamava nel suo preambolo. La guerra fredda cominciò allora. Il 1948 fu solo quello in cui, le operazioni essendo ormai in corso, si tracciarono in maniera definitiva quei confini dei due campi contrapposti, che sarebbero poi durati per più di quarant'anni. Non credo che questa diversa convinzione possa essere attribuita solo a uno scrupolo pedante. Il punto vero è che nel 1946-1947, come i documenti di archivio sovietici oggi pubblici ci vanno rivelando o confermando,

Stalin e i dirigenti moscoviti erano ancora assai incerti sui comportamenti da scegliere. Lungi dall'aver un piano ben definito per il mondo post-bellico, come spesso si asserisce e come mi pare che l'autore propenda a credere, reagivano a eventi in gran parte imprevisi, spesso improvvisando e contraddicendosi. La storia della guerra fredda, già nel 1948 e poi nel suo prosieguo, ne risulta diversamente illuminata. E anche le annotazioni sul mondo di oggi dovrebbero credo - esserne influenzate.

Queste osservazioni intendono presentarsi come un piccolo contributo a una riflessione storica che meriterebbe di essere assai più animata di quanto non sia. Il che nulla toglie al pieno diritto dell'autore di scrivere piuttosto di un anno specifico e diverso, il 1948 appunto. Tanto più quando sa narrire con efficacia, e in coerenza con le proprie convinzioni, gli sviluppi di rara, forse ineguagliata, drammaticità.

Giuseppe Boffa

**l'Unità**

Tariffe di abbonamento

	Annale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri	L. 250.000	L. 129.000
Estero	L. 4.100.000	L. 2.050.000
7 numeri	L. 3.780.000	L. 1.915.000
6 numeri	L. 3.460.000	L. 1.780.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bepplino 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

	Annale	Semestrale
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle	L. 560.000	- Sabato e festivi L. 690.000
Ferialle	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000 - Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Ferialle L. 824.000 - Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBBLICOMPASS S.p.A.		
Direttore Generale: Milano 20124 - Via Gisela Carducci, 29 - Tel. 02/864701		
Aree di vendita:		
Milano via Gisela Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540164 - Padova via Garibaldi, 108 - Tel. 049/78224-807344 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57368 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/462001 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari via Amendola, 166/5 - Tel. 080/548511 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/780311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Bonino, 15C - Tel. 090/293085 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250		
Stampa in fac-simile:		
Telestamp Centro Italia, Orsola (AQ) - Via Colle Marcegalli, 58/B		
SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1		
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137		
SFS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bepplino, 18		

**l'Unità**

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma